

In campagna elettorale Berlusconi rifiutò sempre, sdegnosamente, di confrontarsi con il suo diretto avversario, l'on. Rutelli

Come mai chi oggi critica Chirac che non vuole contraddittori con Le Pen non ebbe nulla da dire in quella occasione?

L'impolitico e i politologi

ANTONIO TABUCCHI

Segue dalla prima

CONSIDERAZIONE DI UN IMPOLITICO. Quando l'avversario piace a Della Loggia, sicuramente in quell'avversario c'è qualcosa che non va. Quando l'avversario non piace a Della Loggia, vuol dire che va proprio bene. Questo principio si chiama «prova del nove», regola matematica che ci insegnava il maestro alle elementari. Regola ripresa poi da quel simpatico investitore inglese che dice sempre: «Elementare, Watson, elementare».

2) Seconda osservazione. Un altro politologo con la patente, il dottor Zincone, sempre sul «Corriere» del 1° maggio, depreca la scelta del presidente francese Chirac, uomo che rappresenta i valori della Repubblica, di rifiutarsi di discutere pubblicamente con Monsieur Le Pen, uomo che coltiva principi nazifascisti e per il quale i campi di sterminio furono «un'inezia della Storia». Cito il severo politologo del «Corriere»: «Ecco il presidente della Repubblica (francese) che rifiuta sdegnosamente di confrontarsi con l'avversario, perché lo giudica ripugnante. Strano, stranissimo è questo atteggiamento. Noi (il politologo usa il plurale majestatis) credevamo che la democrazia liberale fosse obbligata a rispettare tutti i nemici. In primo luogo i più estranei, pericolosi, cattivi. Altrimenti, di che razza di democrazia parliamo?».

CONSIDERAZIONE

DI UN IMPOLITICO. Durante la scorsa campagna elettorale l'on. Berlusconi rifiutò sempre, sdegnosamente, di confrontarsi con il suo diretto avversario, l'on. Rutelli. E mai il politologo del «Corriere» alzò la sua autorevole voce di disapprovazione. Se ne potrebbe dedurre, seguendo la logica del politologo del «Corriere», che l'on. Rutelli non era sufficientemente estraneo, pericoloso e cattivo, e che dunque non meritava nessun confronto. Un impolitico ancora più impolitico di me potrebbe dedurre anche che quelli pericolosi e cattivi (tipo gli indagati per mafia, per corruzione, per attività contro lo Stato, ecc.) non potevano essere chiamati a confrontarsi con l'on. Berlusconi perché stavano nella sua coalizione. E dunque non gli erano sufficientemente «estranei», requisito indispensabile per il confronto democratico secondo il severo politologo del «Corriere».

3) Terza osservazione. Il medesimo politologo, sempre sul «Corriere» del 1° maggio (mi scuso per la monotonia del quotidiano in questione, ma il pluralismo è fatto così) continua in questo modo: «Vent'anni fa, da noi, i missini e i comunisti erano accomunati dalla convenzione ad excludendum; poi entrambi, trasformandosi, hanno raggiunto i vertici dello Stato, e la nostra democrazia se n'è arricchita».

CONSIDERAZIONE

DI UN IMPOLITICO. Il politologo, nella sua analisi, ha dimenticato di dirci che le «trasformazio-

ni» non arricchiscono solo la democrazia. Una villa a Portofino, una in Maremma, una barca nel Mediterraneo, la direzione (o l'aspirazio-

ne ad essa) di un giornale di indiscussa proprietà, ed ecco che intellettuali che negli anni '70 guardavano con simpatia dai salotti milane-

si alle cosiddette avanguardie rivoluzionarie diventano integerrimi paladini del rispetto che la democrazia deve a Le Pen. Quale indubi-

tabile arricchimento democratico! 4) Quarta osservazione. L'onorevole Bossi (che «Repubblica» chiama sempre «Il Senatùr») ha dichiarato il 30 maggio alla televisione di Stato (o di governo, a scelta): «I magistrati rappresentano un pericolo per la democrazia, e dovrebbero essere eletti direttamente dal popolo».

CONSIDERAZIONE

DI UN IMPOLITICO. Si tratta di una dichiarazione chiaramente eversiva, perché lesiva dei principi costituzionali. Ma l'on. Bossi è ministro di questa Repubblica, cioè ministro delle istituzioni che aggredisce. Domanda dell'impolitico: ma questo onorevole non è forse stato accettato come ministro delle riforme istituzionali dal presidente della Repubblica? Risposta: sì. Ciò vuol dire che il presidente della Repubblica aveva fiducia nella luminosa figura di un uomo che le riforme istituzionali sa cosa sono. E se il presidente della Repubblica, il giorno successivo alle dichiarazioni del ministro di cui egli si è fatto garante, tace sulle sue dichiarazioni, non vuol forse dire che il ministro dice parole sante, e cioè che i magistrati dovrebbero essere eletti direttamente dal popolo? Perché, continua a domandarsi l'impolitico, se il Presidente della Repubblica, che secondo la Costituzione è anche Capo della magistratura, non ha obiezioni da fare alla proposta di un ministro da lui approvato, non significa forse che la considerazione assai politica del ministro non è affatto

eversiva come ingenuamente si può pensare, ma costituisce un'interessante proposta di riforma delle nostre istituzioni? All'impolitico, poveretto, non restano altro che considerazioni del tutto marginali, che appartengono alla sua fantasia. Esempio: dove saranno eletti i futuri giudici? Su uno spiazzo erboso della Padania, durante una sana sagra di paese, con musica country? L'impolitico sta vaneggiando, ha visto troppi film di cow-boys: così si eleggevano gli sceriffi nel far-west.

Caro Direttore, ti lascio con una nota a margine che però non è la considerazione di un impolitico, ma solo quella di uno scrittore di lingua italiana. L'autonomasia, nel bene e nel male, indica sempre un primato. Il Malgino per eccellenza è il diavolo, il Salvatore per eccellenza è Gesù Cristo. Che l'on. Bossi sia ormai, da più di un giornale indipendente, chiamato «il Senatùr» per autonomasia, rileva di un'indulgenza quasi affettuosa, una strizzata d'occhio, che indica una sorta di bonomia nei suoi confronti. Come dire: ma sì, forse le parole sono rozze e volgari, ma il Senatùr è fatto così. Personalmente preferirei lasciare l'autonomasia di «Senatùr» a personaggi come Alessandro Manzoni. Penso che sarebbe più appropriato chiamare Umberto Bossi con la sua qualifica: ministro Bossi. Servirebbe a ricordare a tutti gli italiani che rispettano la Costituzione una verità agghiacciante: Bossi è ministro di questa Repubblica. Un cordiale saluto.



Una dimostrazione per la soluzione del drammatico problema dell'Aids a Johannesburg

la foto del giorno

Secondo l'Istat, nei primi tre mesi del 2002 le ore di sciopero sono aumentate del 600% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo è un primo risultato delle scelte «sociali» compiute dal governo di centro destra attraverso i contenuti delle leggi delega. Un grosso contributo a questa situazione di conflitto viene sicuramente dalla Confindustria di D'Amato. L'aver scelto di condurre una battaglia frontale e simbolica contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori si sta rivelando un boomerang per il governo e per gli imprenditori. Molte voci critiche si sono levate tra gli industriali: i più avveduti si rendono perfettamente conto che una battaglia, tutta ideologica, contro i diritti dei lavoratori e contro le tutele dello stato sociale, provoca un aperto dissenso da parte della maggioranza dell'opinione pubblica, anche tra gli stessi elettori di centro destra e isola la Confindustria dalle associazioni delle piccole imprese, degli artigiani e dei commercianti. Il Presidente della Confindustria, Sergio Billè, ha infatti dichiarato: «Continuare a bloccare il paese sulla questione dell'articolo 18 è uno spreco che non possiamo permetterci». Ma, quel che più conta, è che questa scelta mette in ombra i veri problemi che riguardano l'industria: una crescita insufficiente dell'economia italiana, nonostante la professione di ottimismo sbandierata dal ministro Tremonti e contraddetta da tutti gli osservatori in-

La nuova stagione dei diritti del lavoro

CESARE DAMIANO

ternazionali, che potrà avere ripercussioni negative sui conti pubblici; la mancanza, nella Legge finanziaria, di risorse per gli investimenti e per l'innovazione delle imprese; la mancata apertura dei cantieri per le grandi opere, nonostante le promesse elettorali di Berlusconi e Lunardi, che priva le aziende di infrastrutture essenziali per lo sviluppo; l'assenza di qualsiasi discussione sui temi della politica industriale di fronte al crescere di situazioni di crisi industriale e finanziaria, a partire da settori strategici come quello dell'automobile; la mancanza di interventi efficaci e risolutivi nei settori meno tutelati della vecchia economia, come gli appalti ferroviari, o nei nuovi settori delle telecomunicazioni, colpiti da pesanti processi di ristrutturazione. Tutto questo al fine di sostenere un argomento infondato: che introdurre la libertà di licenziamento significhi aumentare l'occupazione.

Come tutti sanno, la crescita occupazionale dipende in primo luogo da un buon andamento dell'economia, dalla presenza di un forte tessuto industriale, da buoni servizi e infrastrutture adeguate, dalla sicurezza territoriale: non a caso esiste un forte divario occupazionale tra

Nord e Sud del paese, aggravato dalle scelte del governo che vanno anche nella direzione di non rifinanziare i patti territoriali. Gli ultimi dati dell'Istat hanno evidenziato una significativa crescita degli occupati nel corso del 2001. Nonostante il tentativo grossolano del governo di appropriarsi del risultato, essa non è altro che l'effetto delle scelte compiute dai passati governi di centro sinistra sul mercato del lavoro, avvenute con il consenso del sindacato, con l'introduzione di strumenti di flessibilità regolata per legge e contrattata dalle parti sociali: il tempo determinato, l'interinale, il part-time e l'apprendistato, che hanno consentito di abbassare, dal '97 ad oggi, il tasso di disoccupazione al 9%. Inoltre, nell'ultimo anno, sono nuovamente prevalse le assunzioni a tempo indeterminato perché le imprese «reali», anziché porsi il problema di licenziare, cercano, all'opposto, di «fidelizzare» i propri dipendenti, quando è forte l'investimento nella risorsa umana e l'obiettivo è la qualità del prodotto. Queste cose l'imprenditore Berlusconi le dovrebbe sapere. Come volevasi dimostrare, tutto questo è avvenuto con l'articolo 18 in vigore. Nel corso degli anni 90, con i gover-

ni tecnici e di centro sinistra, in un clima di concertazione e di coesione sociale, si sono prodotti effetti positivi sull'economia e sull'occupazione e si sono realizzate importanti riforme per la modernizzazione del paese sotto il segno della giustizia e dell'equità, come quelle delle pensioni, della sanità, dell'assistenza e della scuola. L'esatto contrario, nei contenuti e nel metodo, della strada imboccata da questo governo, che sta producendo enormi guasti nel tessuto sociale del paese. Le scelte del centro destra non hanno nulla di moderno: esse dialogano con quella parte del sistema delle imprese che privilegia la ricerca della competitività attraverso la compressione dei diritti e dei salari e con l'utilizzo della flessibilità selvaggia e che è nostalgica dei tempi della «sviluppatore competitiva». In questo modo il nostro paese non imboccherà mai la strada dello sviluppo qualitativo richiesto dalla sfida della globalizzazione: sembra avverarsi l'infausta profezia di un famoso libro di Piero Ottone, «Saremo colonia». Viceversa, come sostiene Bruno Trentin, è possibile e necessario gettare le basi di un nuovo compromesso sociale con le forze più innovative e creative del

sistema imprenditoriale: quelle che scommettono sulla piena utilizzazione delle potenzialità organizzative offerte dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sull'utilizzo delle qualità della risorsa umana e dell'autonomia di decisione dei lavoratori e che vedono in questi obiettivi la condizione fondamentale per conquistare una maggiore efficienza e qualità dell'impresa. Soltanto attraverso queste diverse chiavi di lettura si può dare una corretta interpretazione sul significato delle trasformazioni economiche e produttive intervenute a partire dalla fine degli anni '70 e sulle ripercussioni che hanno avuto sul piano sociale. Le imprese hanno cambiato nel profondo il loro rapporto con il mercato: un tempo si produceva per vendere; oggi, prima si vende e poi si produce. Di conseguenza, dagli oggetti realizzati in serie, si è passati ai piccoli lotti e ai prodotti a misura del cliente. Il just in time ha sostituito la produzione rigidamente predeterminata. Con la «produzione snella» scorte e magazzini si sono ridotti all'osso e le gerarchie aziendali sono state ridimensionate. Le imprese con più di 500 dipendenti, da vent'anni a que-

sta parte, perdono occupazione e sono passate dal vecchio decentramento produttivo all'outsourcing. Questo nuovo modello d'impresa, con la spinta delle tecnologie informatiche e a confronto con la competitività del mercato su scala mondiale, ha incorporato strutturalmente la flessibilità nell'organizzazione produttiva e nel mercato del lavoro aziendale. Da qui la risposta, da parte del sindacato e del legislatore, sul terreno della flessibilità contrattata. Oltre al pacchetto Treu del '97, è intervenuta successivamente la legge 53 che ha disciplinato i congedi parentali per motivi familiari e di studio; mentre nei contratti di lavoro di quegli anni sono stati introdotti molti strumenti innovativi: la banca-ore, gli orari stagionali e a scorrimento, i calendari annui, oltre al possibile utilizzo della più tradizionale cassa integrazione. Un complesso di meccanismi di flessibilità che dimostrano quanto sia strumentale la richiesta di un loro ulteriore ampliamento. Tutte queste innovazioni non sempre sono state valorizzate o applicate nel modo giusto. Esse rappresentano la concreta esplicitazione del compromesso tra le nuove esigenze delle imprese e l'esercizio dei diritti

contrattuali dei lavoratori, tra tempo di vita e tempo di lavoro. Esse vanno nella direzione di un rapporto che non sia esclusivamente definito dalle esigenze unilaterali della produzione a scapito del lavoro umano, ma dalla centralità del valore delle persone nel processo produttivo e dalla non riduzione della flessibilità a puro fattore di precarizzazione. E questa l'impostazione che noi condividiamo: qui sta la differenza tra noi e il centro destra. Se il governo vuole riaprire il dialogo con Cgil Cisl e Uil, dopo il grande sciopero unitario del 16 aprile, sgomberi la strada dal macigno della richiesta di modifica dell'articolo 18. Per i Democratici di Sinistra si deve aprire la nuova stagione dei diritti del lavoro. Non si tratta di toccare conquiste come lo Statuto del 1970, ma di riconoscere a tutti i lavoratori, con qualunque rapporto di lavoro, diritti universali fondamentali: alla libertà e alla dignità; alle forme di sicurezza sociale; ai servizi all'impiego; all'apprendimento necessario per dare continuità alla vita di lavoro; all'attività sindacale; a un equo compenso del lavoro. Questo nuovo orizzonte politico e sociale deve consentirci di consolidare il rapporto tra nuove e vecchie generazioni: i giovani, in particolare, devono percepire la conquista di una nuova rete di diritti come l'occasione per dare un orizzonte di stabilità ai propri percorsi nella vita di lavoro e per poter finalmente scommettere sul proprio futuro.

segue dalla prima

Notizie sulle notizie

Tradotto per l'Europa, vuol dire che quel giornale non ha diffuso notizie false sulla magistratura e non ha elogiato il ministro che tenta di abbatterne il livello e l'autonomia. Vediamo di non fare confusioni: il gruppo di Palazzo Chigi gode alla Camera e al Senato di una legittima maggioranza perché è stato regolarmente eletto. Ma il giorno delle elezioni e il risultato elettorale non sono una lavanda di legittimità che dura per sempre. Un individuo che viola le legge non può invocare un «prima» della sua vita in cui la legge non l'aveva violata. Per quanto il governo Berlusconi sia legittimo nel giorno delle elezioni, non è legittimo il suo conflitto di interessi, non è legittimo il

controllo di tutte le fonti di informazione radiofonica e televisiva, è fuori dalla Costituzione il continuo attacco alla magistratura. E non è legittimo il tentativo di soffocare la libertà dei giornali. È chiaro che è stato tentato il sistema della cooptazione, dell'arruolamento spontaneo, che ovviamente porta grandi vantaggi in un sistema che estende il suo potere dalla presidenza del Consiglio alle compagnie di assicurazioni. È evidente che, al momento, l'arruolamento spontaneo e la cooptazione allettante, che pure hanno dato molti risultati, non hanno rag-

giunto il livello sperato che è «tutti». Pur avendo un governo che include già personaggi strettamente affini a Le Pen e al razzista inglese Griffin, pur sapendo che il solo scrivere queste cose garantisce insulti volgari sui fogli più esclusivi del Paese, molti italiani si ostinano a sentirsi liberi. Questa è la buona notizia nel drammatico messaggio di Fiengo. L'altra notizia aspettiamo di riceverla da ciò che diranno gli azionisti del maggior quotidiano italiano.

F.C.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698125
- 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Mauro - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 1° maggio è stata di 203.829 copie